

EGIDIO DANSERO

TRATTORI E DETRATTORI

Nei mesi scorsi abbiamo assistito al dilagare in diversi paesi europei della cosiddetta “protesta dei trattori” che ha portato nelle piazze e nelle strade un diffuso, forte e variegato malcontento del mondo agricolo. Questa protesta avviene in un contesto che ben si presta all’impiego dell’ormai affermato neologismo di “policrisi”, tra conflitti, in particolare la guerra in Ucraina e le sue conseguenze in termini di disponibilità e prezzi dei prodotti agricoli, gli effetti dei cambiamenti climatici e la necessità di accelerare sulla transizione ecologica. Si sommano tante cause concomitanti, alcune di natura congiunturale, come l’aumento del prezzo di energia e altri fattori produttivi, il calo delle produzioni a causa di siccità e patologie, la carenza di manodopera, la diminuzione dei prezzi di diversi prodotti. Altre cause sono di natura strutturale, come le sfide tecnologiche e di mercato, le condizioni di iniquità dentro il settore e i territori agricoli, i processi di concentrazione, globalizzazione e modernizzazione nelle filiere agro-industriali.

Molte delle rimostranze hanno accomunato gli agricoltori europei, ma con diversi fattori di innesco della protesta e al centro delle preoccupazioni: in Germania, contro il piano di Berlino volto ad eliminare gradualmente le agevolazioni fiscali sul gasolio agricolo; nei Paesi Bassi contro l’obbligo di ridurre le emissioni di azoto; in Francia per il miglioramento delle retribuzioni, la riduzione della burocrazia e una maggiore protezione dalla concorrenza straniera, mentre il prezzo più giusto all’origine è stato al centro della “marcia su Roma” dei trattori degli agricoltori italiani. E altre questioni ancora hanno coagulato la protesta negli altri paesi europei, come in Belgio, Bulgaria, Polonia, Portogallo, Romania, Slovacchia, Spagna, Ungheria.

Un elemento di convergenza a livello europeo è stato il sentirsi schiacciati dalla nuova PAC 2023-27 e dal più vasto progetto del *Green Deal* – ovvero il pacchetto di misure volto a raggiungere la neutralità climatica entro il 2050, a cui cercava di allinearsi – con la creazione di un

movimento in realtà molto variegato e frammentato sia a livello europeo sia in ciascun paese, con un forte dibattito tra i diversi attori del settore agro-alimentare, il loro rapporto con la politica e l'opinione pubblica, avendo sullo sfondo le elezioni europee del giugno 2024.

La nuova Pac ha rappresentato la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso per un settore che già da anni è in profonda crisi sistemica, soprattutto per i piccoli produttori, con diversi fattori che hanno contribuito a creare una condizione insostenibile in un settore schiacciato da un lato dal generalizzato calo dei volumi di produzione per fattori legati alla crisi climatica (continue siccità, temperature stagionali più alte e incremento della frequenza di eventi atmosferici straordinari) e dall'altro dall'incremento dei prezzi dei prodotti acquistati dagli agricoltori (acqua irrigua, alimenti per gli animali, energia e fertilizzanti) in buona parte per la guerra in Ucraina. Pressato tra la concorrenza dei prodotti di importazione e il controllo dei prezzi da parte degli intermediari della grande distribuzione organizzata, tutto questo ha fortemente ridotto i margini di profitto, in particolare per i piccoli produttori.

La nuova Pac e il *Green Deal* si sono inseriti in questo scenario, incontrando le forti resistenze rappresentate dalle proteste dei trattori, che hanno costretto la Commissione a dei forti ridimensionamenti di obiettivi ambiziosi. Per citare i più rilevanti: gli allevamenti intensivi di bovini sono stati stralciati dal testo della Direttiva emissioni, volta a ridurre l'inquinamento prodotto dai grandi impianti industriali, inclusi quelli zootecnici; l'ipotesi di portare dal 4 fino ad almeno il 10% la superficie di terreno agricolo da non coltivare entro il 2030 (con la discrezionalità degli Stati nell'indicare la percentuale), per favorire l'azione degli agenti impollinatori è stata stralciata dal testo finale del *Green Deal*; il regolamento che puntava a dimezzare l'uso dei pesticidi entro il 2030 è stato ritirato dalla Commissione.

La protesta dei trattori, cavalcata soprattutto dalle destre europee, è apparsa come una delle più forti reazioni rispetto non solo a quella che viene percepita come crescente e insostenibile burocrazia europea quanto soprattutto ai costi e alla velocità della transizione ecologica e dell'*austerità green* imposta dalla Commissione. Grazie alle concessioni di Bruxelles e a quelle dei diversi governi nazionali la protesta sembra rientrata, ma molto dipenderà dall'esito delle elezioni europee e dalle scelte che ne conseguiranno.

Possiamo considerare la protesta, la mobilitazione che è seguita, le

analisi da parte degli esperti sulle cause congiunturali e strutturali e sui discorsi delle diverse parti coinvolte (esperti inclusi) come un momento straordinario di riflessione non solo sull'agricoltura e sull'alimentazione ma sulla modalità e necessità di una più ampia transizione e/o trasformazione ecologica, con attivi molti "detrattori" sia della protesta, sia delle alternative al modello agro-industriale dominante che stanno cercando di farsi strada (Corsi e altri, 2022)

Posto che nel confronto pubblico le voci che sono principalmente emerse sono quelle, oltre che del mondo politico e delle organizzazioni di categoria, di economisti agrari, con posizioni differenziate, come la mobilitazione e il correlato dibattito sollecitano il mondo della ricerca geografica e come questa può contribuire?

Sono molti gli elementi che stimolano prospettive geografiche su una vicenda che ha una notevole complessità e che solo a un certo livello di genericità può essere ricondotta alle difficoltà strutturali di un modello di sviluppo agro-industriale chiamato a confrontarsi con le necessità di una transizione ecologica.

Nella prospettiva di Politiké, l'intento di questo scritto è aprire un confronto all'interno della comunità geografica anche al fine di poter collocare "voci dalla geografia" in un dibattito pubblico. Lo faccio a partire da esperienze di ricerca-azione che si sono focalizzate dapprima sulle reti agroalimentari alternative per allargarsi al tema delle politiche alimentari locali e urbane e delle correlate analisi dei sistemi locali territoriali del cibo, temi che vedono a livello internazionale studiosi e studiosi di formazione e/o strutturati in centri di ricerca geografica, occupare una posizione di rilievo se non di guida nel dibattito accademico dei *critical food studies*.

Se consideriamo l'insieme dei gruppi AGEI come una delle modalità strutturate di confronto sistematico su temi specifici, rileviamo che al momento appare più direttamente legato ai temi della protesta dei trattori solo il Gruppo di Ricerca Interuniversitario GEEOAGRI-LANDITALY (Geografia Comparata delle Aree Agricole Europee ed Extra-europee), coordinato da Maria Gemma Grillotti, da tempo "impegnato a promuovere attività scientifiche finalizzate alla valorizzazione dei paesaggi rurali storici, alla promozione delle produzioni tipiche di qualità e al sostegno dello sviluppo locale". In realtà le questioni sottese alla protesta dei trattori possono sollecitare l'attenzione di molteplici gruppi AGEI, non direttamente collegati al tema dell'agro-alimentare, oltre a numerosi gruppi di progetto

attualmente attivi, come il PRIN “Emplacing food. Narratives, policies and spaces in Italy” o altri progetti legati a questioni di aree interne, promozione del territorio, valorizzazione delle produzioni locali.

Guardando alle cause strutturali che sottostanno alla protesta penso ai gruppi AGeI sulla geopolitica, sull’ambiente e i cambiamenti climatici, sulla cooperazione allo sviluppo, sugli spazi del commercio, ma probabilmente anche altri avranno interessi e competenze per “dire qualcosa di geografico” su ciò che sta dietro la protesta.

Si tratta di un complesso di questioni in cui l’uso di chiavi di lettura geografiche può aiutare a comprendere meglio la questione, come premessa per individuare possibili soluzioni. Ecco, questo può essere un primo contributo della ricerca geografica, un uso consapevole di alcuni concetti che vengono mobilitati nei diversi e contrapposti discorsi e narrazioni: di chi protesta, di chi ne analizza le ragioni di fondo e intende evidenziarne le contraddizioni, di chi rappresenta forti interessi organizzati sia alla scala internazionale ed europea in particolare, sia a quelle nazionali, regionali e locali.

Partiamo dalla scala, uno degli strumenti di analisi su cui il dibattito geografico è sempre aperto. Abbiamo processi macro-strutturali coglibili alla scala globale (dai cambiamenti climatici e le urgenze di transizione o trasformazione ecologica, ad una globalizzazione dei sistemi agro-alimentari messa fortemente in discussione dalla crisi pandemica e dai sempre più foschi scenari di guerra), processi e politiche ad una scala europea (il *Green Deal*, la PAC, le dinamiche delle lobby e degli interessi organizzati, il senso di una politica europea e della stessa idea di Europa), a scale nazionali (tra sovranismi e retoriche identitarie proprio a partire dal cibo, dalle culture e dai paesaggi), regionali (con il ruolo delle Regioni per le loro competenze nelle politiche europee ed agricole) e locali (con le specificità dei rapporti agricoltura-cibo-territorio). Come e forse ancor di più che in altre questioni, multi e transcalarità sono necessarie come approccio alla complessità delle tematiche in gioco, sapendo collegare le scelte del singolo agricoltore e impresa agricola (tra il produrre commodity per il mercato globale, prodotti agro-alimentari per reti locali, usare i propri terreni per impianti fotovoltaici, come posizionarsi rispetto alle opportunità e vincoli della transizione ecologica e della burocrazia dei fondi europei oppure lasciar perdere e cambiare mestiere) con il complesso di elementi strutturali e loro specificità locali. Tra gli elementi

congiunturali, si è riproposta con la guerra in Ucraina la questione delle risorse come “armi politiche” e in particolare la guerra del grano e su questo punto sono tuttora valide le riflessioni presenti nel capitolo conclusivo del grande classico *Per una geografia del potere* di Claude Raffestin, recentemente ripubblicato (Raffestin, 2022). E d'altra parte le primavere arabe non sono forse partite dalle proteste per il pane?

Come in quasi tutte le proteste (o forse in tutte), anche qui c'è una intrinseca geograficità. Gli agricoltori più di altri sono legati alla terra e al territorio, e quindi a contesti e luoghi specifici, anche se sono sempre più inseriti in reti sovralocali (di scambio, di organizzazione degli interessi) e la stessa protesta ha rappresentato un inedito salto di scala a livello europeo, partendo da ragioni localmente e nazionalmente specifiche. In questa come in altre vicende si è evocato il ruolo degli agricoltori come “presidio del territorio”. Anzi, nella retorica neo-bucolica del Ministro Lollobrigida, “gli agricoltori sono i primi ambientalisti del territorio”. A protestare “sono quelli che proteggono quello che hanno di più prezioso, la terra che gli ha dato il pane, e deve tornare a darglielo arricchendo loro e le loro famiglie, e in questo anche la nostra nazione, e difendendo il nostro valore di riferimento che è la qualità [...] L'agricoltore nell'ambiente e nella terra ha il suo patrimonio principale, ha quello che gli garantisce il reddito. Pensare che lo distrugga con le sue attività è una cosa che non ha logica”.

È una questione che ha non solo implicazioni ma soprattutto ragioni profondamente geografiche il cercare di capire cosa e come è meglio produrre nei territori agricoli italiani, se si riesce a continuare a produrre, tra l'altro di fronte a trasformazioni nell'agro-industria che vedono affermarsi modelli che allentano ulteriormente il legame con suolo e condizioni micro-climatiche attraverso modelli intensivi di produzione agricola senza terra e allevamenti collocati in grandi edifici dove gli animali vivono in condizioni sempre più difficili da accettare eticamente ... esiste un termine analogo al “disumane”?

Allo stesso tempo, le rappresentazioni del problema della fame e della necessità di alimentare una popolazione mondiale in crescita e sempre più urbana (quindi meno legata all'agricoltura e ai contesti rurali) tendono ad assumere prospettive globali che di fatto sono a-spaziali e tanto meno a-territoriali.

Su un altro piano, e concludo, ogni discorso critico sul cibo in Italia viene visto come un attacco al *made in Italy*, alle nostre eccellenze alimen-

tari, alla presunta superiorità del buon cibo italiano. Occorre più lungimiranza, nel prendere atto dell'insostenibilità di un sistema agro-alimentare, del come vengono orientati i consumi anche in territori, come nel caso italiano, dove la povertà alimentare, acuita dalla crisi pandemica, non è un fatto irrilevante e dove la malnutrizione registra dati preoccupanti, con il nostro paese ai primi posti nelle classifiche sull'obesità infantile in Europa. Un dato oltremodo preoccupante, soprattutto se consideriamo le grandi differenze regionali, con situazione molto più grave nelle regioni del Sud, dove tra l'altro servizi locali, come le mense scolastiche non sono affatto scontate.

I cambiamenti climatici, che stanno portando a rivedere tutti gli areali di produzione e dei relativi marchi di qualità, uniti alle sempre maggiori consapevolezza sulle implicazioni di modelli di produzione e consumo alimentare in termini di “*one health*”, ambiente e paesaggio, e alle difficoltà strutturali di un sistema che marginalizza il mondo agricolo, in particolare dei piccoli produttori pongono molte domande alla ricerca, alla politica, mettendo in discussione le retoriche identitarie fondate sul rapporto cibo-territorio. Si celebrano i paesaggi del vino, riconoscendoli tra i patrimoni Unesco, ma quali i costi ambientali e sociali che sostengono questi paesaggi? E quale il futuro per questi territori e celebrati paesaggi (che stanno in buona parte in piedi grazie allo sfruttamento di manodopera migrante), tra cambiamenti climatici e mutamenti nella consapevolezza dei consumatori?

C'è bisogno di geografia, di tutte le geografie di cui siamo capaci, incrociando sguardi e approcci diversi, e aprendoci al dialogo con altre discipline come scienze agronomiche, economia e sociologia agrarie e rurali, storia del territorio e urbanistica senza dimenticare le “nuove” scienze gastronomiche.

BIBLIOGRAFIA

- DEMATTEIS G., *Le metafore della Terra: la Geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli, 1985.
- MINCA C. (a cura di), *Orizzonte mediterraneo*, Padova, CEDAM, 2004.
- NOGUÉ J., “Osservatorio del Paesaggio della Catalogna e i cataloghi del paesaggio: la partecipazione cittadina nella pianificazione del paesaggio”, in CASTIGLIONI B., DE MARCHI M. (a cura di), *Di chi è il paesag-*

- gio? La partecipazione degli attori nell'individuazione, valutazione e pianificazione*, Padova, Cleup, 2009, pp. 19-28.
- BATTISTI L. E ALTRI, (a cura di), “Lo spazio del cibo: narrazioni, politiche e territori”, *Rivista Geografica Italiana*, 2023, CXXX, 4.
- CORSI A. E ALTRI, *Alternative Food Networks. An Interdisciplinary Assessment*, London, McMillan, 2018.
- DANSERO E., PETTENATI G., TOLDO A., “Una rinnovata lettura del rapporto cibo-città. Verso politiche urbane del cibo”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2017, 10, 1-2, pp.6-187.
- RAFFESTIN C., *Per una geografia del potere* (nuova edizione a cura di ELENA DELL'AGNESE), Milano, Unicopli, 2022.

Università di Torino, Dipartimento di Culture, politica e società
egidio.dansero@unito.it